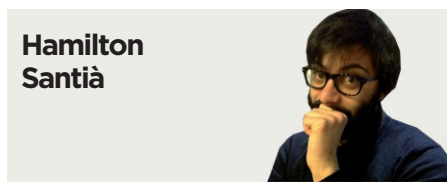


## COMUNITÀ

## Il commento

## Se l'Italia creativa alza la testa



Hamilton Santia

SEGUE DALLA PRIMA

Nei giorni scorsi una video-campagna virale del collettivo Zero ha fatto il giro di internet generando un dibattito ampio e acceso. In questi video si assiste alla scena di un «creativo generico» (caratterizzato come la stilizzazione dell'*hipster*: camicia a scacchi abbottonata, smartphone in mano, barba e capelli alla moda) che dopo aver richiesto una prestazione all'idraulico, al giardiniere, al muratore, lo informa che per il lavoro «non c'è budget» ma che può ricompensarlo con una «grande occasione di visibilità» mettendo la sua foto su Facebook per sfruttare il network e la coda lunga. Una frase che il lavoratore creativo si è sentito dire molte volte ma che nessuno direbbe al proprio idraulico, appunto. Lo slogan: creativo sì, coglione no.

Il problema della retribuzione delle professioni creative in Italia è argomento ancora poco affrontato, ma sarebbe doveroso inserirlo in una discussione allargata sullo stato del lavoro e della precarietà. A questo proposito, ribadire che la battaglia del collettivo Zero sia sacrosanta pare scontato. Che il lavoro vada pagato, e che a prestazione dovrebbe corrispondere equa retribuzione non deve essere banalizzato. Essere freelance non può essere sinonimo, com'è diventato, di gratuito. Ma questo non ci impedisce di farci altre domande. Ad esempio, sulla dimensione politica di una battaglia del genere.

Per politica non si intende solo partito (anche se non sarebbe male che il Pd e le forze progressiste di questo Paese facessero proprie queste rivendicazioni), ma generazionale. Le urgenze di questa categoria sono anche le urgenze di almeno due delle ultime generazioni. Quelle che hanno sofferto la disgregazione dell'unità sociale e subito gli effetti della precarietà. La generazione X, che adesso veleggia verso i 40 anni, rispondeva a tutto questo con ironia, cinismo e distacco. I millennials, gli under-30 cresciuti in una realtà sempre più intermediale e illusi di poter intraprendere questo percorso sulla scorta del *stay hungry, stay foolish*, reagi-

scono con un misto di rassegnazione allo stato delle cose e incapacità di organizzarsi e farsi portatori di istanze di cambiamento. Come se chi più di tutti ha creduto all'utopia della creatività e continua a produrre «contributi» in assenza di tutele e un equo rapporto di mercato, avesse rinunciato all'autodeterminazione, alla produzione di linguaggi propri, alla diffusione di una nuova e autentica visione del mondo.

Il Pd ha perso consensi tra giovani, partite IVA e lavoratori autonomi: cioè in questa categoria di professionisti molto formati e molto alfabetizzati (che allo stato attuale delle cose nemmeno potrebbero definirsi tali: non esiste un albo dei videomaker, ad esempio). Il disamore per la politica nasce anche dalla miopia della politica tradizionale, che non si è accorta di questo nuovo precariato urbano per cui il lavoro ha assunto nuove forme e nuovi procedimenti, ma sempre lavoro è.

Di contro, però, c'è anche questo atteggiamento «atomizzato»: come se questa generazione non credesse più al potere della comunità e visse giorno per giorno divorandosi di un individualismo corrosivo che punta solo al riconoscimento economico del proprio lavoro. I soldi so-

no il problema principale. Bisognerebbe capire come, in un mercato dove l'offerta supera di parecchio la domanda, si possa sia definire la qualità di un lavoro e il suo valore intrinseco (il «bene» del prodotto creativo è spesso immateriale, intangibile nella sua accezione economica), sia aumentarne la richiesta. Anche in collegamento con le industrie e le imprese, che in Italia sono sempre state abbastanza restie a riconoscere un valore fattuale alla creatività.

Ma la dimensione politica di questa battaglia viene anche dal basso, da questa generazione. Che non deve arrendersi allo stato delle cose e lamentarsi riciclando slogan vecchi e utilizzando un linguaggio che non è il suo. Che dovrebbe avere il coraggio di ribaltare lo schema cercando di capire come può diventare generazione critica, sfruttando proprio le armi dell'alfabetizzazione, della condivisione e della cultura come strumento di miglioramento delle condizioni sociali. Che non si chiuda accodandosi a una visione del mondo ereditata da un passato cui non ha avuto il coraggio né la possibilità di ribellarsi, ma che rischi definitivamente e provi a costruire un mondo sempre più a propria immagine e somiglianza.

## Maramotti



## La polemica

## Il proporzionale e gli alchimisti



Luciano Canfora

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti lo sbarramento attualmente vigente non era compreso nella materia sottoposta al vaglio della Corte: e dunque resta in piedi.

2) È deplorabile che questo specifico dato venga nascosto ai cittadini dai mezzi di comunicazione. Se lo si scrivesse a chiare lettere, i cittadini si chiederebbero che senso abbia l'attuale frenesia alla ricerca di una legge elettorale visto che non solo ce n'è già una, ma c'è anche l'agognato «sbarramento» atto a tranquillizzare chi finge di preoccuparsi della

«frantumazione» partitica additata di norma (in discreta malafede) come patologia tipica proporzionale. Frantumazione non ci può dunque essere perché comunque è in vigore lo «sbarramento» al 4%.

Dunque cosa vogliono? Vogliono una legge che consenta ad una maggioranza relativa di diventare, in sede parlamentare, maggioranza assoluta: nel che risiede il nucleo fondamentale della legge Acerbo voluta da Mussolini nel 1923 e messa in atto alle elezioni mortifere del 1924. Veicolo di tale miracolo (una minoranza di elettori che produce una maggioranza di eletti) è il famigerato «premio di maggioranza». Per lo meno, la improvvida «legge truffa», bocciata dagli elettori il 7 giugno del 1953, dava il «premio» alla lista (o coalizione) che avesse superato, sia pure di un solo voto, il 50% dei suffragi!

Fingere che si debba escogitare una nuova legge elettorale perché in questo momento ne siamo privi è anche un sopruso: è quasi circonvenzione, come di incapaci, della gran parte dei cittadini-elettori. Il ruolo di stampa, radio, tv può risultare di vera e consapevole complicità.

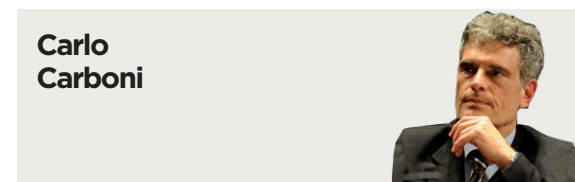
L'argomento che si ode più spesso ripetere al fine di esorcizzare la legge elettorale proporzionale (con sbarramento) attualmente vigente è che si avrebbe daccapo un Parlamento ingovernabile dato l'arrocamento semi-aventuriano e fatuamente sterile dei «cinquestellanti». Ma già oggi, con un Parlamento eletto con un sistema ultramaggioritario («Porcellum»), il risultato è uguale: l'impossibilità di dar vita ad una maggioranza politica definibile come tale! Dunque si dovrebbe inventare addirittura qualcosa di più mostruoso, di più aberrante del «Porcellum», per superare una siffatta difficoltà.

Essa è dovuta alla scelta di un partito (al quale si accredita un terzo dell'elettorato) di tirarsi fuori da ogni alleanza: tecnica adoperata già dal movimento hitleriano negli ultimi anni di Weimar. Ma una tale scelta non la si sconfigge a colpi di trucchi elettorali, bensì politicamente. Se si è capaci di ciò. E invece su questo terreno per ora nessuno seriamente si cimenta.

Bisogna dunque smetterla di escogitare leggi elettorali più o meno alchemiche fondate sul presupposto seguente: siccome prevedo il risultato, devo provvedere a truccarlo!

## L'analisi

## Ma basta la legge elettorale a ridare fiducia e futuro?



Carlo Carboni

SEGUE DALLA PRIMA

Solo due italiani su dieci, infatti, ritengono che la gente meriti fiducia, contro i tre in Germania, i quattro in Svizzera e i circa sei in Danimarca (Bes, 2013). Solo la famiglia resiste con legami fiduciari certi. Quanto al vizio di porgere ascolto solo quando a parlare è la tradizione, ne abbiamo testimonianza con questa fase di sospensione: nonostante gli obiettivi siano chiari, si continua a galleggiare, a confidare in un traino economico inerziale.

Non è chiaro perché ciò accada: se per mancanza di risorse utilizzabili, dopo che la Ue ha di fatto nelle sue mani - e in quelle dell'euroburocrazia - le politiche finanziarie, economiche e fiscali, vincolando gli stati nazionali su altre misure; oppure accade per mancanza di determinazione e di quella forza politica che spinge un leader moderno a legare il proprio destino personale alle decisioni improcrastinabili e condivise, a un progetto di riscossa del Paese. O ancora, si ritiene con scetticismo elitario - tradizione della classe politica e non solo - che il Paese non ce la può fare a riprendersi, almeno nel ciclo politico di cui si dispone (effimero nel caso di Letta): insomma, un residuo della teoria del «popolo bambino». Certo, i numeri di partenza sono impietosamente contro. L'età media ha raggiunto il record dei 45 anni e da oltre tre decenni il Pil rallenta. Anzi, con la crisi, abbiamo perso 8 punti di reddito e circa 1/4 della nostra base produttiva manifatturiera. A ciò va aggiunto un debito pubblico al 130% del Pil, che già da tempo ricade sulle spalle dei giovani, il cui tasso record di disoccupazione è da 25 anni a livelli elevati, in particolare tra i laureati. Inoltre, ci sono le carenze di «responsabilità a crescere» manifestate da quasi 3 milioni di giovani «demotivati», che si nascondono nelle pieghe del nostro familismo, senza studiare, né formarsi, né lavorare. Le disuguaglianze sociali sono in aumento come la povertà; corruzione ed evasione fiscale ci relegano in basso nelle classifiche dei paesi Ocse; per non parlare di sprechi, inefficienze e iniquità della politica e della burocrazia «all'italiana». Non solo i numeri si mettono di traverso, ma anche l'umore nero della cittadinanza, sempre più risucchiata dal voto di protesta e dall'astensionismo elettorale. Il pessimismo è diventato senso comune nell'opinione pubblica al pari delle deprimenti aspettative delle giovani generazioni. Le nostre élite politiche sono perciò criticate per il loro costo e i loro eccessi, ma anche per mancanza di visione e, più grave, per la riluttanza a prendere le decisioni necessarie.

Nel «ventennio» ne abbiamo viste di tutti i colori e dovremmo lasciare agli storici la non facile narrazione di questo passato recente. Oggi dobbiamo provare a essere un Paese diverso dal passato, una società che non ha paura d'aprirsi al futuro, nel solco della vitalità e creatività che l'ha sempre caratterizzata. La politica restituisca esempio e fiducia giocando la nuova partita delle decisioni urgenti per il Paese «in carne e ossa». Renzi ritiene che la priorità sia la legge elettorale, anche se è probabile che questa fase post-berlusconiana darà filo da torcere su questo tema: ma ciò non può costituire un alibi a un eventuale stallo governativo sul fronte sociale ed economico. Letta ha oggi l'opportunità di un cambio di passo, ma deve assumersi la responsabilità di alcune decisioni per uscire dall'austerità a senso unico, dal cimitero dei nostri fondamentali socio-economici. Del resto, sarebbe semplicistico pensare di risolvere con la legge elettorale la grave crisi di rappresentanza politico-sociale che è diffusa nel Paese.

La legge elettorale può essere il carburante per tirare avanti, ma forse dovremmo passare a un propulsore a energia alternativa e molto più potente per risolvere la crisi di consenso che affligge gravemente il nostro mercato politico. Cuneo fiscale, produttività e lavoro, job act, contrasto alla povertà ed efficienza delle performance burocratiche: già questi sarebbero «pezzi da novanta» per sbloccare, sul filo del rasoio della deflazione, l'«austerità a senso unico», senza equità né crescita. Resterebbe il debito dello Stato, un «mostro keynesiano» che si aggira nel mondo occidentale e nostro principale *nightmare*, che richiederebbe uno sforzo supplementare non solo di crescita, ma anche di redistribuzione. In conclusione: la riforma elettorale sarebbe una notizia eccellente per l'Italia, ma il rilancio di fiducia e futuro richiede di risolvere comunque i problemi del Paese reale. Non ci sono alibi, né margine politico, né tempo per un'altra falsa partenza.

c.carboni@univpm.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L  
00154, RomaQuesto giornale è stato  
chiuso in tipografia alle  
ore 21.30Direttore Responsabile:  
**Luca Landò**  
Vicedirettore:  
**Pietro Spataro,**  
**Rinaldo Gianola**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Loredana Toppi** (art director)Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,**  
**Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,**  
**Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 16 gennaio 2014  
è stata di 67.763 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |  
**Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |  
**Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |  
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |  
**Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:  
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |  
**Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062  
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale  
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -  
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla  
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità  
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie  
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7  
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013